

La vera storia dei rifiuti campani

Tutto si può dire, tranne che Alfonso Pecoraro Scanio e i Verdi siano i responsabili, anzi...

Ora basta con le menzogne contro i Verdi

La ricostruzione storica e documentata di 14 anni di proposte e denunce dei Verdi

Di Camillo Piazza

Da quando sono stato eletto Vicepresidente della Commissione d'Inchiesta sul Ciclo dei Rifiuti, anche se come osservatore esterno, non essendo campano, ho letto e studiato migliaia di pagine e fascicoli sulla questione dei rifiuti in Campania.

Questo lavoro mi ha portato, insieme agli altri componenti, a scrivere due documenti, **approvati all'unanimità**, che sono stati inviate ai due rami del Parlamento e al Governo, che ritengo possano essere utili, se avete la pazienza di leggere, per capire la situazione reale della Campania.

Per ragioni di segretezza, dovuta alle innumerevoli indagini ancora in corso, non posso raccontare nel dettaglio le singole operazioni, ma cercherò di fornirvi un quadro il più completo possibile, usando le stesse frasi che sono state riportate nei documenti ufficiali.

Da 14 anni tutti i poteri sul ciclo integrato dei rifiuti sono di **ESCLUSIVA** competenza dei commissari, che i governi di centrosinistra prima e di centrodestra in seguito, hanno nominato in questi anni. Tutte le scelte politiche tecniche, amministrative e gestionali sono state prese solamente dai commissari governativi, i quali dipendevano gerarchicamente dalla Protezione Civile nazionale, e quindi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. I diversi ministeri e soprattutto gli enti locali erano considerati solamente come "osservatori" sulle decisioni prese.

Ma quale responsabilità possono avere i Verdi nei ritardi sulla costruzione del ciclo integrato dei rifiuti se, giustamente, la Magistratura ha individuato responsabilità amministrative e penali molto evidenti? Il blocco del patrimonio dell'Impregilo e la chiusura dei siti di smaltimento preventivati dai Commissari sono dovuti all'indagine capillare della Magistratura e non soltanto dall'azione dei Comitati locali. Quando si prendono scelte demenziali, soprattutto con interessi economici privati evidenti, e la Magistratura interviene per questo, solo dei pazzi in malafede possono dare la colpa strumentalmente agli ambientalisti.

Come hanno operato i vari Commissari?

Cominciamo con il primo postulato, inserito nell'ultima relazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Ciclo di Rifiuti di dicembre 2007.

*"...Occorre, in primo luogo, ribadire il **giudizio incondizionatamente negativo** sull'apparato commissariale, le cui inefficienze strutturali si sono rivelate, lungo questi anni, di entità tale da pregiudicarne, in modo irreversibile, operatività ed efficacia.*

La struttura del Commissariato, infatti, ha finito sovente con il dirottare parti consistenti delle risorse per la propria auto-sussistenza, assumendo sempre più l'aspetto di un orpello inutile e dannoso. La storia del Commissariamento, inoltre, ha registrato numerose ed allarmanti vicende criminose che hanno visto come protagonisti rappresentanti anche apicali dell'apparato burocratico commissariale, tanto da contribuire a radicare nei cittadini campani una percezione di sostanziale inaffidabilità, se

non proprio di collusione con la criminalità di impresa e di tipo mafioso, delle istituzioni preposte alla soluzione dell'emergenza-rifiuti.

Da ultimo, la vicenda relativa alla discarica sita in località Lo Uttaro del comune di Caserta è tristemente emblematica di tale inefficienza collusiva. La circostanza, infatti, che l'Autorità Giudiziaria abbia, sulla base degli stessi atti giacenti presso gli uffici del Commissariato, ricostruito ed accertato l'inadeguatezza ambientale del sito, è sintomo desolante quanto in equivoco – se non del pieno e diretto coinvolgimento nell'attività di precostituzione della falsa rappresentazione della realtà, cosa che spetterà alla magistratura accertare - quanto meno dell'incapacità della struttura commissariale a leggere le proprie stesse carte...”.

Come vedete i 30 parlamentari di tutte le componenti politiche della Commissione nella relazione non fanno nessun riferimento all'operato del Ministero dell'Ambiente. Tutti gli strumentali attacchi al nostro Ministro non hanno la benché minima origina dalle vicende territoriali dei rifiuti della Campania, ma hanno ben altra origine che, leggendo fino in fondo questo scritto, sarà chiaro a tutti.

Veniamo ora alla madre della battaglia, la questione dell'appalto per la costruzione dei due impianti di incenerimento e dei 7 impianti per produrre CDR, aggiudicata alla consorzio d'impres guidata dall'Impregilo.

Il 27 giugno 2007, con un “po” di ritardo rispetto all'inizio dell'indagine del 2004, il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Napoli, accogliendo le richieste che erano state formulate dalla Procura, deposita un'ordinanza nei confronti degli esponenti del commissariato straordinario per l'emergenza e delle società responsabili degli impianti per lo smaltimento dei rifiuti (Impregilo, Fibe, Fibe Campania e Fisia Italimpianti).

L'ordinanza di 400 pagine contiene accuse durissime contro i responsabili di 14 anni di commissariamento: le imprese sono accusate di aver operato una “truffa aggravata ai danni dello Stato e frode in fornitura” e il commissariato di «inerzia» nell'attività di controllo.

Il mese successivo l'ufficio del riesame conferma la correttezza delle accuse e dà via libera all'istruttoria. Una serie di vicende tra l'assurdo, il surreale e l'inquietante ritardano poi il processo fino a rischiare la prescrizione per alcuni reati. In agosto il procedimento viene affidato a un magistrato che, al ritorno dalle ferie, viene trasferito ad altro ufficio. In settembre viene scelto un giudice in “congedo parentale”. Si deve attendere il suo ritorno per avviare le procedure. Nella prima udienza preliminare che si tiene il 27 novembre il procedimento viene immediatamente rinviato al 14 gennaio 2008 per “difetto di notifica”.

Sono oltre 549 i comuni che risultano parti lese nel processo e a cui è stato notificato l'inizio del procedimento affinché possano presentarsi come parti civili lese, ma ottanta di questi non risultano avvisati, mancano le notifiche dell'avviso. Non si può cominciare. Ma questa è altra storia ancora, anche se, a mio parere, deve essere oggetto di riflessione.

Partiamo ora dalle accuse formulate dalla procura di Napoli per poi tornare indietro nel tempo a ricostruire le vicende.

La Fibe-Impregilo, la società che vinse la gara per la costruzione dell'intero ciclo di smaltimento dei rifiuti nel 2000, viene accusata di “truffa e frode in pubbliche forniture” e il commissariato straordinario di inerzia nei confronti dell'impresa. In sostanza di non aver controllato l'operato delle ditte e di aver taciuto sulla truffa che si stava operando.

Tra i ventotto indagati, il presidente della regione Antonio Bassolino, in quanto commissario straordinario dal 2000 al 2004, il vicecommissario Raffaele Vanoli, altri esponenti del commissariato, i

vertici dell'Impregilo, Piergiorgio e Paolo Romiti (ex responsabili delle società del gruppo che hanno operato in Campania fino al gennaio 2006 come gestori dello smaltimento).

Per ricostruire le intricate vicende del mancato ciclo di rifiuti campano bisogna cominciare dal febbraio 1994, data in cui il governo nazionale nominò il prefetto di Napoli commissario straordinario dell'emergenza nel settore dei rifiuti.

La Campania si trovava in una situazione di emergenza: il piano regionale emanato l'anno precedente non funzionava, la raccolta differenziata non partiva, tutti i rifiuti venivano convogliati nelle discariche che si andavano saturando. Iniziò allora quel "regime di proroga" sull'uso delle discariche che avrebbe innestato "un circolo vizioso che per molti anni avrebbe messo la conurbazione napoletana in crisi con diversi momenti di emergenza".

Oggi come allora il commissario ha ancora il compito di costringere tali popolazioni ad accettare l'inaccettabile e imporre le discariche con la forza dell'emergenza straordinaria.

Il Prefetto era allora commissario per la sola "gestione quotidiana" dei rifiuti, cioè doveva occuparsi appunto delle situazioni di emergenza, in attesa che la regione organizzasse il piano di smaltimento generale. Le difficoltà della giunta, la fragilità degli equilibri politici, unite all'incapacità del consiglio regionale di legiferare, impedirono a un qualsiasi piano di venire concepito e di partire. A questo punto venne creato un secondo commissario, il presidente della regione **dell'epoca Antonio Rastrelli (a capo di una coalizione di centrodestra)**, il quale fu incaricato di predisporre un piano definitivo per superare l'emergenza.

La gara venne indetta nel 1998 e si concluse nel 2000, quando Presidente della regione, e quindi commissario straordinario, era Antonio Bassolino, che firmò il contratto con l'impresa vincitrice.

Il primo rilievo di tipo politico mosso al governatore è proprio quello di aver firmato quell'atto, poiché ci sarebbero stati già allora tutti gli elementi per considerare dubbi gli esiti della gara.

La gara prevedeva che il vincitore realizzasse due termovalorizzatori e sette impianti di produzione di Cdr, impianti che differenziassero i rifiuti dando origine a un Cdr (combustibile derivato da rifiuti), che potesse poi essere bruciato nei termovalorizzatori producendo energia, e alla Fos (frazione organica stabilizzata), che avrebbe dovuto essere utilizzata nelle attività di bonifica ambientale. Tutto ciò avrebbe permesso, secondo il piano teorico, di chiudere il ciclo dello smaltimento dei rifiuti in Campania. Ma le previsioni ottimistiche non si avverarono.

La gara fu vinta dalla Fibe (acronimo di Fisia, Impregilo, Babcock, Evo Oberhausen), con capofila Fisia del gruppo Impregilo. Il valore tecnico del progetto Fibe era stato giudicato con 4,2 punti, meno della metà della concorrente che aveva ottenuto il punteggio di 8,6 punti. Nonostante ciò, l'impresa si aggiudicò l'appalto. Vinse offrendo un prezzo inferiore per lo smaltimento e una messa in esercizio più veloce.

Il termovalorizzatore proposto era tecnologicamente arretrato, come si evince dal diverso punteggio acquisito, non dava garanzie dal punto di vista ambientale e dal punto di vista di una buona realizzazione di energia.

Come sottolinea la relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Ciclo dei Rifiuti del 2007 "..."*l'emergenza fu interpretata nel senso solo del tentar di fare presto e non, più ragionevolmente, del fare presto e bene*". La Fibe prometteva di consegnare il termovalorizzatore entro il 31 dicembre 2000.

Entro quella data non solo non è stato costruito il termovalorizzatore, non ci sono state neppure le autorizzazioni alla costruzione edile!

Il capitolato stesso del bando di gara si rivelava mal formulato e inadeguato. Non veniva richiesto un progetto preciso e affidabile, mentre si privilegiavano le voci che facevano riferimento ai prezzi e ai tempi di consegna. Una valutazione più seria della situazione avrebbe dovuto far capire che i tempi proposti non erano realizzabili. Una serie di clausole aggiunte successivamente avrebbero concesso la possibilità di proroga alla consegna senza applicazioni di penali per motivi di forza maggiore, ma anche per eventuali variazioni apportate alle opere e/o richieste dal commissariato; variazioni che fra l'altro si

rendevano necessarie per le mancanze della Fibe, e cioè per la pessima qualità del prodotto offerto. Tutto ciò ha sostanzialmente vanificato quel parametro per cui l'impresa aveva vinto la gara.

Inoltre, altra clausola gravissima, il contratto prevedeva che il sito del termovalorizzatore venisse scelto liberamente dalla ditta vincitrice. Per i poteri di deroga del commissariato straordinario dovuti all'emergenza, non veniva richiesta la "valutazione di impatto ambientale" (Via).

Successive modifiche all'ordinanza non resero comunque mai obbligatoria una vera valutazione.

Tutte queste critiche e denunce sono state fatte in quegli anni da Alfonso Pecoraro e dai Verdi Campani in maniera esplicita, con interrogazioni, atti ed iniziative, e non sono mai state prese in considerazione. Se la nostra colpa è stata quella di attivarci per difendere la salute dei cittadini, allora noi siamo i principali responsabili.

Io, che sono nei Verdi dal 1984 e, come la maggior parte dei Verdi Lombardi, considerato un "impiantistico", avrei fatto la guerra civile se qualcuno mi avesse proposto di mettere un impianto d'incenerimento in un sito come quello di Acerra, il quale è stato oggetto per decenni del conferimento clandestino e camorristico di migliaia di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi, provenienti dal nord Italia (non posso in questa sede, fare i nomi delle imprese coinvolte, in quanto sono oggetto di indagini ancora in corso).

Solo chi aveva altri interessi (ad es. sull'area da mettere a disposizione) e non è sano di mente, poteva pensare che il comune di Acerra, come anche quello di Santa Maria della Fossa, fossero idonei per costruire un inceneritore. Siti dove non è nemmeno immaginabile fare il teleriscaldamento e ridurre l'impatto ambientale.

Vediamo le riflessioni della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Ciclo dei Rifiuti

... "La localizzazione era lasciata del tutto libera alla ditta aggiudicataria senza alcun criterio guida che tenesse conto delle situazioni territoriali pregresse, in modo da evitare di far ricadere nuovi interventi impiantistici in aree geografiche oggetto in precedenza di altri interventi in materia di rifiuti (siti in relazione ai quali, prevedibilmente, poteva essere evidente una impraticabilità «sociale»).

D'altra parte, era facile immaginare che il sistema di libera scelta logistica avrebbe reso possibile situazioni speculative, che dovevano invece essere evitate non solo per una ragione di tipo economico-finanziario, ma anche perché avrebbero costituito la vera fragilità del sistema, rendendolo facile preda delle infiltrazioni della criminalità organizzata, capace in Campania di un controllo pressoché capillare del territorio"...

La localizzazione degli impianti non soltanto fu decisa dall'alto, senza alcuna consultazione con le istituzioni locali né tantomeno con la popolazione, ma dipese esclusivamente dalle valutazioni economiche dell'impresa che non tenne in alcun conto i problemi, le caratteristiche e la storia del territorio.

I due termovalorizzatori furono progettati in due località vicine con già presente un impatto ambientale elevatissimo dovuto allo sversamento clandestino di migliaia di tonnellate di rifiuti tossici industriali provenienti dalle ditte del nord. Ed infatti, non vi è dubbio che il venir meno dell'affidabilità degli organi di valutazione e controllo, necessaria per dare autorevolezza tecnico-scientifica agli interventi legislativi e di amministrazione attiva, abbia introdotto una pericolosa divaricazione all'interno delle istituzioni, con effetti tanto più devastanti ove si constati che scelte legislative, così invasive per le comunità locali, siano intervenute a valle di procedimenti viziati da false rappresentazioni della realtà, indotte proprio da quegli organi cui era stato affidato il compito di veicolare una descrizione dei fatti immune da ogni contraffazione.

La realtà è questa: la zona di Acerra, che ha già sofferto i danni di impianti industriali altamente inquinanti come la Montefibre, è stata definita, da innumerevoli studi, zona ad elevatissimo inquinamento da sottoporre a bonifica. Nonostante un decreto dei primi di luglio del 2006 definisca il

territorio di Acerra in stato di emergenza a causa della diossina, invece della bonifica la cittadina ha ottenuto un altro impianto inquinante.

Gli esperti lo definiscono infatti un inceneritore, perché non avrebbe affatto le capacità di termovalorizzare ma si limiterebbe a bruciare i rifiuti, avrebbe una bassa capacità di produrre energia e un alto volume di emissioni atmosferiche.

L'altro inceneritore, non ancora in costruzione e che dovrebbe comunque essere edificato dalla Fibe ora indagata, è previsto a Santa Maria La Fossa a circa 20 chilometri di distanza da quello di Acerra. I due grandi impianti, che dovrebbero bruciare i rifiuti dell'intera regione, sono concentrati quindi in una zona specifica, dove dovranno essere costruiti anche gli impianti di produzione di Cdr, i siti di stoccaggio delle ecoballe, le vie di comunicazione attraverso cui giungeranno gli autotrasporti da centinaia di chilometri di distanza.

Il piano centralizzato e così impostato ha impedito, inoltre, soluzioni alternative e più razionali.

La provincia di Avellino, ad esempio, aveva proposto un proprio piano con un piccolo inceneritore, che avrebbe potuto risolvere i problemi della provincia e non ha potuto realizzarlo, perché era in contrasto con il progetto approvato dal commissariato straordinario.

Situazione analoga si è verificata per la provincia di Salerno.

Ma la cosa non finisce qui.

Il contratto con la Fibe prevedeva 7 impianti di produzione di Cdr (combustibile da rifiuti), che avrebbero dovuto fornire la materia prima da bruciare nel cosiddetto termovalorizzatore. Dagli impianti costruiti dalla Fibe esce, invece, un rifiuto che gli esperti chiamano, con un nome allusivo molto significativo, «tal quale». Si tratta, cioè, di rifiuti triturati e impacchettati, ma tali e quali a quelli che sono entrati. Vale a dire, gli impianti non sono in grado di differenziare il prodotto e quindi non producono Cdr e tanto meno Fos (frazione organica stabilizzata). Quand'anche i famosi termovalorizzatori venissero terminati, tutte quelle ecoballe che occupano il suolo campano non potrebbero essere smaltite perché, sul piano amministrativo ed autorizzativo, non lo prevedono.

È questo il principale capo d'accusa dei magistrati napoletani, che ipotizzano una vera e propria truffa ai danni dello Stato e dei cittadini.

D'altro canto il problema emerge con grande chiarezza anche dai lavori delle commissioni parlamentari.

Sempre nella relazione si afferma che nelle ecoballe sono state rinvenute percentuali di arsenico superiori ai limiti imposti, oggetti interi, come ad esempio una ruota completa di cerchione e pneumatico.

La conclusione è chiara: *“il Cdr è prodotto perché deve essere termovalorizzato; se non si riesce a termovalorizzare esso è un rifiuto, da cui non solo non si ricavano profitti (connessi alla vendita dell'energia prodotta), ma che richiede ulteriori risorse economiche per il suo definitivo smaltimento”*. Le conclusioni della relazione 2006 sono ribadite nella relazione del 2007. *“Il Cdr prodotto dalla regione Campania ha un potere calorifico inferiore, la sua utilizzazione nel costruendo termovalorizzatore non è compatibile... e ha un tasso di umidità troppo alto per finire nel termovalorizzatore”*.

D'altro canto il commissario Catenacci, succeduto a Bassolino, ammetteva già nel 2004 nel corso dell'audizione parlamentare del 27 giugno che *“gli impianti di Cdr funzionavano abbastanza male e da essi non uscivano prodotti con le qualità previste dal contratto e dagli altri capitolati”*.

L'emergenza poi giustifica affitti e subappalti senza gare. E i costi lievitano. Perciò la Campania sommersa dalla spazzatura paga la tassa sui rifiuti più cara d'Italia».

Sono migliaia e migliaia le ecoballe che non possono essere smaltite e che comunque andrebbero in discarica anche se ci fosse il termovalorizzatore, come conferma il commissario straordinario, il prefetto di Napoli Alessandro Pansa: *“Non sappiamo cosa farne, non le possiamo utilizzare nell'inceneritore perché non hanno le caratteristiche del combustibile da rifiuti, ho bisogno di trovare*

dei siti dove stoccarle scontrandomi con tutte le popolazioni,. Ci stiamo scervellando per capire come le dobbiamo trattare, però continuiamo a produrre eco balle”.

La ricerca di vasti siti per lo stoccaggio di chilometri e chilometri di monnezza apre, fra l’altro, uno spazio alla criminalità organizzata. La camorra è particolarmente radicata proprio nelle zone in cui sono stati progettati la maggior parte degli impianti, ed ha quindi una notevole capacità di controllare il mercato dei suoli. I siti sono stati comprati da gruppi sospetti a prezzi bassissimi e rivenduti a prezzi vertiginosi per lo stoccaggio delle ecoballe. Nella relazione della commissione parlamentare del 2005 si parla di suoli acquistati qualche mese prima per l’importo di 200 milioni, e rivenduti alla Fibe per la somma di 2 miliardi e 250 milioni delle vecchie lire.

Ad Acerra è stato affittato un sito da un presunto mafioso per la cifra di 9 milioni al giorno delle vecchie lire; la superficie del suolo era stata valutata di 14.500 metri quadrati, mentre dopo un riscontro è risultata essere di 9.500 metri quadrati.

Significativa la storia della discarica di Lo Uttaro a Caserta. Esaurita e chiusa per essere bonificata, viene riaperta per la situazione di drammatica emergenza verificatasi tra la primavera e l’estate scorsa. La popolazione insorge con grandi manifestazioni di piazza. Il 24 aprile entrano ugualmente nel sito i primi camion per sversare i rifiuti.

Si verificano tensioni e disordini fra il comitato dei cittadini e le forze di polizia. Nulla da fare, gli sversamenti continuano. Ma ai primi di dicembre 2007 la magistratura, dopo un’attenta inchiesta, impone la chiusura di Lo Uttaro. Sono state trovate altissime concentrazioni di sostanze nocive e di carbonio organico, che non sarebbero state accettabili neppure in una discarica di rifiuti pericolosi. *“Le ipotesi di reato vanno dal disastro ambientale, alla attività di gestione non autorizzata in discarica, all’attività organizzata per la gestione abusiva di rifiuti pericolosi, alla frode in esecuzione dei lavori, al falso ideologico ed all’omissione di atti d’ufficio”.*

Dodici gli indagati: i direttori dei consorzi dell’impianto di Cdr che conferiva alla discarica, vari funzionari della struttura commissariale, della provincia, della prefettura, i responsabili delle ditte appaltatrici dei lavori.

Proprio in queste ore, è in corso un nuovo conflitto fra popolazioni e istituzioni: il commissario straordinario ha imposto la riapertura di un’altra discarica storica, quella di contrada Pisani, nel quartiere napoletano di Pianura. La discarica ha inghiottito per quarant’anni i rifiuti della città di Napoli, tra il 1889 e il 1993 vi sono stati versati anche rifiuti tossici e nocivi, è stata chiusa e bonificata nel 1996, **ma soprattutto sono state conferite migliaia di tonnellate di rifiuti provenienti dall’Acna di Cengio, che stanno producendo purtroppo, come prevedibile, e come accade in qualsiasi discarica a cielo aperto, l’autocombustione delle sostanze chimiche che si trasformano in gas pericolosi.**

Chi si è accorto che gli impianti costruiti dalla Fibe non erano a norma e non rispettavano le clausole del contratto? Non il commissario straordinario con tutti i suoi collaboratori lautamente stipendiati, ma di nuovo, come sempre in Italia, la Magistratura.

La Procura della Repubblica apre l’inchiesta nel maggio 2003 e la chiude nel settembre 2006. Nel giugno 2007 il giudice per le indagini preliminari conferma e accoglie le richieste formulate dalla Procura, che verranno ancora vagliate e accolte dal Tribunale del riesame. *“Reato di truffa aggravata a carico delle società e degli ex vertici del commissariato in concorso”.* Un sistema di smaltimento *“...la cui inidoneità a produrre Cdr era già nota prima che gli impianti entrassero in funzione”.* *“Sistematica violazione degli obblighi contrattuali e di una gestione del servizio lontana dai criteri e dai parametri che avrebbero dovuto informarla”.* *“Sistematica inerzia del Commissariato straordinario per l’emergenza”.*

Ma, oltre ai rilievi tecnici sul ciclo prefigurato dal contratto con la Fibe, si possono fare rilievi cruciali sui principi stessi a cui il piano si è ispirato: un piano tutto sbilanciato, negli strumenti e nei tempi di

realizzazione, a favore degli impianti di Cdr e dell'inceneritore senza la programmazione di un'efficace raccolta differenziata.

Lo smaltimento dei rifiuti, attraverso gli impianti di Cdr e il termovalorizzatore, avrebbe dovuto essere solo il ciclo finale di una catena che si apriva con la raccolta differenziata e che quindi mandava agli impianti solo una percentuale dei rifiuti. *“Le priorità assegnate ai Cdr, in assenza di una raccolta differenziata e a causa del grave ritardo nella realizzazione degli unici due impianti di termovalorizzazione previsti, hanno finito per produrre il definitivo collasso del sistema”*, con la conseguenza di aprire sempre nuove aree di stoccaggio e discariche a cielo aperto con relativo grave danno alla salute dei cittadini (relazione Commissione Parlamentare).

La raccolta differenziata. Spese senza risultati

Dunque un altro gravissimo problema è la mancanza di una raccolta differenziata. I rifiuti mandati ai Cdr e all'eventuale termovalorizzatore dovrebbero costituire una percentuale minima della spazzatura, che dovrebbe essere divisa all'origine. Se questo fosse stato fatto, non avremmo avuto tutti quei chilometri quadrati di ecoballe “tal quali” fatte di rifiuti triturati, che hanno letteralmente sommerso la regione e peggiorato la qualità della vita di milioni di cittadini. Ne avremmo avuto, forse, una percentuale gestibile.

La storia della mancata raccolta differenziata merita, purtroppo, un'attenzione particolare.

Poiché, a fronte di una uscita consistente all'interno del bilancio del commissariato, si sono avuti risultati pressoché nulli. Anche il caso della raccolta differenziata è in parte vicenda di incapacità di progettazione, di mancanza di una pragmatica visione della realtà. *“Si sa che la raccolta differenziata necessita di un insieme di condizioni che, se non presenti, possono essere realizzate in tempi non sempre brevi, solo grazie a molto impegno di attori autorevoli: l'organizzazione e l'impegno di comuni, consorzi, province, aziende speciali, oltre ad un significativo mutamento di abitudini dei cittadini che può essere prodotto da anni di serie, incisive e originali campagne di sensibilizzazione, sostegno e educazione a un diverso stile di consumi e trattamento dei materiali. Occorre poi l'effettiva disponibilità di una filiera di impianti efficienti: dai contenitori domestici a quelli condominiali, i punti di raccolta, le isole ecologiche, le stazioni di separazione e quelle di trasferimento e compattazione, le stazioni multifunzionali”*.

Erano, queste, condizioni inesistenti in Campania, che si sarebbero dovute creare nei lunghi anni della gestione dell'emergenza.

Purtroppo siamo invece ai livelli di partenza. Oltre ad una progettazione inefficace, ci troviamo di fronte a un vero e proprio sperpero di risorse da parte del commissari, i quali non hanno mai coinvolto, sul piano decisionale gli enti locali, anche se, occorre dirlo, a questi ultimi faceva comodo una situazione del genere. Temo che non si possano trovare altre spiegazioni.

Quando i Verdi governavano in Lombardia (Monguzzi e Cortiana ed io), e la situazione rifiuti era come la Campania, sono stato relatore della legge regionale n.21/93. Prima di autorizzare gli impianti di termovalorizzazione (impianti costruiti nelle città, in modo da predisporre e realizzare il teleriscaldamento delle case, degli ospedali e delle imprese, con il risultato di chiudere decine di migliaia di piccole centrali termiche che ha portato poi ad una riduzione complessiva della CO₂), abbiamo fatto in modo di portare la raccolta separata dei rifiuti dal 6% al 35%.

In Campania nel 1993 con una legge regionale venivano istituiti 18 Consorzi di Bacino a cui affidare l'attuazione della raccolta differenziata.

Con la politica dell'emergenza i finanziamenti e i piani di indirizzo vennero centralizzati e compresi nel bilancio del commissariato straordinario. Si crearono poi alcune sovrapposizioni e conflitti di competenza con i comuni. Ci sono attualmente contese giudiziarie tra alcuni comuni e i relativi

consorzi. In mancanza di una serie rete di impianti di trattamento dei rifiuti differenziati tutto il sistema appare come una struttura inutile e sperperatrice di danaro. Vediamo i casi più significativi.

Nel 2000 vengono assunti per la raccolta differenziata circa 2.300 lavoratori che vengono distribuiti nei 18 consorzi. Con un bando regionale del 2001 essi vengono stabilizzati. Sono entrati, attraverso una corsia preferenziale, gli iscritti alle cooperative dei disoccupati, dei Lavoratori Socialmente Utili. Le stesse persone che per mesi, anzi per anni, avevano bloccato le strade, le navi nel porto con i turisti obbligati a scendere, avevano incendiato cassonetti della spazzatura e autobus, con una vera e propria guerriglia urbana che aveva bloccato la città. Erano i giorni in cui si doveva scegliere a chi assegnare l'American Cup e sicuramente questo evento ha condizionato negativamente la decisione. Eppure proprio a quelle cooperative è stata data la corsia preferenziale. Non solo, furono assunti a contratto determinato ma, dopo altre innumerevoli violenze e pressioni, furono trasformati in lavoratori a tempo indeterminato.

Di queste assunzioni si sono occupati esclusivamente i commissari straordinari e, nessun Verde campano, ha mai messo becco in questa triste vicenda.

Questi nuovi assunti erano di varie estrazioni politiche: c'erano comitati di sinistra e comitati di destra. Fra questi ultimi alcuni erano organizzati da leader del centro storico contigui per cultura e frequentazioni ai gruppi camorristi. Attraverso di loro i clan attuavano un controllo politico ed economico sui comitati, in un

incredibile incrocio di fiducia, vicinanza politica e culturale, violenza ed estorsione. Tutto questo emerge con chiarezza in questi anni. E sono le indagini della Magistratura sui clan del centro storico a portare alla luce tali dinamiche. Il leader di uno dei comitati era Salvatore Lezzi, attuale consigliere circoscrizionale di Forza Italia di Montecalvario. ...*"Gli aderenti al comitato dovevano pagare una quota per essere inseriti nella graduatoria regionale per l'avviamento al lavoro nella raccolta dei rifiuti, pubblicata il 25 luglio 2001 e resa effettiva il 31-8-2001"*.

Attraverso Salvatore Lezzi la quota giungeva ai clan. Risulta che siano transitate ai clan nel 2001 *"somme non inferiori a complessive lire un miliardo e mezzo"*. Gli aspiranti al lavoro pagavano *"da un minimo di cinque milioni, corrispondenti alle prime quattro o cinque mensilità della prestazione lavorativa, ad un massimo di venti-trenta milioni di vecchie lire"*.

I risultati dell'indagine sui clan dei Quartieri Spagnoli vengono oggi confermate da ulteriori indagini che vedono al centro il clan Misso e compongono un quadro quasi completo degli scambi clientelari e delle somme di danaro che sono state scambiate per accedere ai posti riservati. Si tratta di quei famosi lavoratori intervistati nella trasmissione televisiva "Report", che tanto fece scalpore. Nella trasmissione si dipingevano e apparivano come vittime, non messe in condizione di lavorare. La realtà è ben diversa. Vediamo le dichiarazioni dell'ex Commissario Catenacci.

"...L'operazione risale al 1999-2000. Si trattava di lavoratori cosiddetti socialmente utili o di disoccupati di altro tipo, di cui alcuni avevano una certa fedina penale, i quali sono stati assunti a tempo determinato per poi passare inopinatamente a un tipo di rapporto di lavoro a tempo indeterminato, a causa di una delibera firmata da un subcommissario nell'estate 2000. I lavoratori sono stati suddivisi o – come si dice – spalmati in 18 consorzi. Preciso che molto spesso si tratta di consorzi nati per comodità di qualcuno, per trovare posto a personaggi trombati in precedenti incarichi politici. Si tratta comunque di consorzi aperti in alcune circostanze anche a società private che lavorano insieme all'ente pubblico; di questi consorzi fanno parte tutti i comuni del territorio consortile. In alcuni casi sono pochi coloro che lavorano...". I lavoratori inquadrati con un contratto di lavoro di Federambiente guadagnavano allora, secondo Catenacci, circa 3 milioni al mese. *"Se di questi 2.316, 200 lavorano è un miracolo. Gli altri non fanno niente..."*.

Oggi a Napoli c'è in programma di riassorbirli nell'azienda comunale per la raccolta dei rifiuti, anche per la sacrosanta decisione, presa da questo governo e in particolare dal Ministro dell'Ambiente

Alfonso Pecoraro Scanio, nonostante gli altri nostri alleati di governo, fino allo scorso anno, abbiano purtroppo fatto di tutto per mantenere in vita i consorzi, a mio parere, per i motivi sopradescritti. Ma sarà una grossa battaglia di legalità che i Verdi stanno combattendo da anni. Nei consorzi hanno un trattamento di favore, una qualifica di quarto livello, una quattordicesima mensilità e, soprattutto, non lavorano.

Nell'azienda comunale(Asìa), dove il controllo sarebbe più elevato, perderebbero il quarto livello. Sta per scoppiare un nuovo conflitto.

Sempre Catenacci: *“Quando i camion sono stati mandati dall’Asìa, dopo solo dieci giorni, sono state rotte le centraline, i fanalini, le coppe, per renderli inutilizzabili e non farli uscire e per non lavorare. La gente è convinta... praticamente sta lì come un problema sociale e qualcuno deve dare da mangiare. È chiaro poi la terza attività, il secondo mestiere, quelli guadagnano più di me e di voi: chi c’ha la bancarella, chi il negozio, chi fa altre attività. E va a domandare a quelli che devono gestire quante minacce hanno ricevuto”*.

La spesa per questi lavoratori è di *“60 milioni di euro l’anno che gravano sui fondi della gestione commissariale”*. Oltre ai lavoratori sono stati affidati ai consorzi gli automezzi per gestire materialmente la raccolta. *“Sono stati comprati automezzi per centinaia di milioni”* e risulta *“che alcuni di questi siano inoperosi ed altri siano dati in uso a strane società, pubbliche o private. Se si dovranno fare i conti delle spese per la raccolta differenziata, credo che emergeranno cifre enormi delle quali, per il momento, non si può neanche dare il rendiconto”*.

Soltanto i Verdi hanno avuto il coraggio di denunciare questa realtà, altro che responsabilità!!!

“Il numero di veicoli rubati è tra le quaranta e le cinquanta unità...”- “Molti di questi automezzi....non sono neppure utilizzati, numerosi sono invece male utilizzati, nel senso che, invece di venir impiegati per la raccolta differenziata, sono adoperati per quella ordinaria: attualmente è in corso una sub inchiesta per verificare se molti di essi siano stati affidati a società a loro volta pagate dai comuni per i servizi a questi resi. In altri termini, le irregolarità riguarderebbero il fatto che molte società esercitano il servizio di rimozione di nettezza urbana con automezzi di proprietà del Commissario di Governo, facendone per giunta pagare l’uso ai Comuni ...Orbene, a fronte di tale notevole corredo di voci di spesa riconducibili all’avvio della raccolta differenziata, voci che, complessivamente, raggiungono quasi il 50% dell’intero bilancio commissariale al 12 marzo 2004, non sembra che possa invocarsi a comoda giustificazione, quanto superficiale, una sorta di invincibile ritardo culturale che segna le comunità campane, se è vero, come è vero, che vi sono molteplici comuni in cui le percentuali di raccolta differenziata viaggiano stabilmente al di sopra dei parametri indicati dal decreto Ronchi!”

Sono i consorzi stessi a presentarsi come strutture inefficienti, inutili e clientelari. Inefficienza e spreco di danaro pubblico in alcuni casi si sono trasformati in vere e proprie truffe organizzate con personaggi di dubbia correttezza.

È il caso di Mondragone emerso nel 2007.

La società mista Eco4, società pubblica per il 51%, era impegnata nel servizio di raccolta dei rifiuti in 18 comuni, quelli del consorzio Caserta4. Attraverso *“una sofisticata ingegneria finanziaria”* il privato drenava gli utili dal pubblico con fatture false: le finte spese riportavano i conti alla pari. *“Abbiamo avuto 250.000 euro. – Qui ci vuole subito una fatturella!”*. Questo il dialogo tra un impiegato e un dirigente emerso da una intercettazione telefonica.

La parte pubblica della gestione consentiva di aggirare le norme della contabilità di stato, quella privata assorbiva il denaro sistemando i conti con fatture false per 910.000,00 euro. Quando poi gli amministratori della decotta Eco4 hanno deciso di disfarsi dell’azienda, l’hanno venduta al Consorzio Caserta4, gonfiando il valore dell’impresa con una perizia truccata, procurata da compiacenti funzionari della Banca Nazionale del Lavoro. *“Quello che valeva 1, risultava 1000, spiega un*

investigatore. - Hanno venduto il nulla, quindi. - Il prezzo: 9 milioni/100.000 euro, 18 miliardi di vecchie lire per una scatola vuota. Ecco come sono stati divorati i milioni dell'emergenza rifiuti".

Ma non basta. Personaggio di snodo nella vicenda è Giuseppe Valente, presidente del Partito democratico della Eco4 e successivamente del Consorzio Caserta4 che si rivela, dalle attente indagini della Magistratura, un'interfaccia fra politici, amministrazione comunale di Mondragone, il sindaco stesso, i gruppi imprenditoriali che partecipano alla raccolta dei rifiuti e i gruppi camorristi della zona (La Torre di Mondragone e i Bidognetti di Casal di Principe). Valente fungeva da mediatore per le richieste estorsive come per le assunzioni clientelari, che assicuravano da un canto la permanenza degli equilibri politici nel consiglio comunale e dall'altro un buon rapporto con i clan.

Fra le assunzioni quella del figlio di un boss come coordinatore della raccolta dei rifiuti.

L'inutilità e la diseconomicità dei consorzi vengono ribaditi infine dalla relazione parlamentare di fine anno.

Due sono le voci che incidono maggiormente sulla spesa relativa alla gestione dei rifiuti in Campania: la raccolta ed il trasporto. Infatti, il costo totale della prima fase del non ciclo dei rifiuti (comprensiva, appunto, delle attività di spazzamento, raccolta e trasporto) è valutabile in un range fra i 500 e i 600 milioni di euro per anno, con un'incidenza di circa 96,00 euro/anno per abitante (a fronte di un'incidenza pro capite dell'intero ciclo di 134,79 euro/anno). In particolare il solo costo delle risorse umane è pari a 60,80 euro/anno per abitante. Se si considera che i comuni sono obbligati ad avvalersi, in via esclusiva, dei consorzi e della relativa pletorica dotazione di personale per l'organizzazione e lo svolgimento dei servizi di raccolta differenziata, ne discende con evidenza come attualmente sul non-ciclo pesi in modo significativo un fattore diseconomico strutturale, rappresentato appunto dai consorzi. Occorre quindi procedere, con urgenza e senza esitazioni, al completo smantellamento delle strutture consortili, facendo venir meno anche l'esclusiva competenza degli stessi in materia di raccolta differenziata e prevedendo per i lavoratori circuiti di mobilità all'interno del piano regionale e dei connessi piani provinciali.

Alleggerire il ciclo dei rifiuti dal peso dei consorzi e ridare responsabilità alle amministrazioni locali, sono le raccomandazioni che ho scritto nella relazione.

Commissariato e imprese. Un circolo vizioso e autoreferenziale

Ultimo punto su cui è necessario fermare l'attenzione è la lievitazione delle spese generali nel bilancio del commissariato, spese che comprendono gli emolumenti della dirigenza e le consulenze. Sia la relazione del 2006 sia quella del 2007 sottolineano le cifre notevoli destinate ai compensi dei subcommissari, non sempre scelti dopo *"una valutazione attenta e comparata delle molteplici a disposizione sul mercato"* ma piuttosto con criteri di scelta fondati più *"sull'intuitu personae"* (relazione 2006). E' da sottolineare poi il sistematico ricorso alle consulenze pur in presenza di un personale qualificato e in grado di espletare i compiti affidati all'esterno. Infine si rileva la costituzione di società miste con le quali, attraverso l'affidamento diretto dell'appalto, si aggira l'ostacolo della concorrenza. È il caso della società mista Pan in cui compaiono la giunta regionale e la provincia di Napoli, che presentava un progetto per l'istituzione di un call-center ambientale, con un impegno di spesa di 3.098.741,39 euro, che prevedeva un acconto di un milione di euro e la promessa di assumere lavoratori socialmente utili.

Questi sono i motivi per i quali Grazia Francescato ed io in Aula, ed Alfonso Pecoraro al Ministero, non abbiamo mai avuto un rapporto sereno con i vari Commissari. Ogni volta che si chiedevano delle cose utili e ragionevoli, trovavamo un muro di gomma invalicabile, come se l'unica cosa possibile fosse lo smaltimento e non la programmazione del ciclo integrato. L'unica nostra colpa è stata quella di essere troppo ragionevoli e pensare al bene politico della coalizione.

La relazione finale del 2007 ribadisce le accuse durissime al commissariato straordinario *“le cui inefficienze strutturali si sono rivelate, lungo questi anni, di tale entità da pregiudicarne in modo irreversibile operatività ed efficacia»*. Piuttosto che risolvere la crisi, la struttura ha speso per sostenere il suo apparato, e ha finito per dirottare *«parti consistenti delle risorse per la propria autosussistenza, assumendo l'aspetto di un orpello inutile e dannoso”*. La raccomandazione, già contenuta nelle relazioni precedenti, è quella di sciogliere senza indugi il commissariato e i consorzi. Ma una ennesima crisi della raccolta, proprio nei giorni delle feste natalizie, permette ancora una volta ai vertici delle istituzioni locali e nazionali di riproporne la proroga. Nel frattempo i responsabili, i commissari e la struttura di un fallimento così grave e clamoroso, che non hanno mai fatto una seria autocritica sul loro operato, si appellano ai cittadini perché sopportino i disagi e accettino, quelli dei paesi designati, di accogliere ecoballe e impianti.

Bonifiche

Da anni i Verdi chiedono al Commissario governativo per le bonifiche (Bassolino) di cominciare a farle. Anche la Commissione d'inchiesta ha scritto: *“Il tema delle discariche –è bene sottolinearlo– deve essere affrontato in stretta connessione con il programma delle bonifiche, che va realizzato in tempi certi e con il coinvolgimento di comunità locali e rappresentanti delle imprese, al fine di rendere immediatamente percepibile la trasformazione in occasioni di sviluppo delle strutture poste a servizio del ciclo industriale integrato dei rifiuti.*

L'apertura di nuove discariche, in particolare, non deve essere più avvertita come il frutto di scelte poco trasparenti e sprovviste dei necessari studi tecnici. Il caso Lo Uttaro induce questa Commissione a suggerire la necessità di prevedere l'intervento di un organo di valutazione tecnica esterno e distinto rispetto all'amministrazione attiva, in grado di compiere una valutazione di adeguatezza ambientale del sito, di imporre le necessarie prescrizioni per l'utilizzazione e, soprattutto, di vigilarne tempestivamente il puntuale adempimento.

In tale prospettiva, potrebbe apparire utile il coinvolgimento di strutture già ampiamente affidabili, che abbiano davvero caratteristiche di terzietà, con il supporto scientifico di qualificati rappresentanti della migliore ricerca tecnologica ed universitaria”.

In conclusione

Ci troviamo di fronte ad una fitta rete di responsabilità e ad una catena di decisioni che, in un circolo vizioso, hanno condotto sempre più lontano dagli obiettivi preposti.

Come ha rilevato con una felice espressione l'ultimo relatore e Presidente della Commissione Rifiuti, Roberto Barbieri, *“un'emergenza che si protrae ormai da quattordici anni costituisce un evidente ossimoro»*. L'emergenza dovrebbe rappresentare un momento di difficoltà in un sistema strutturale complesso. In questo caso la struttura manca del tutto. Non ha senso parlare di emergenza e di straordinarietà. *«Un ciclo centrato sulle discariche, oltre che contrario alla normativa europea, è in realtà un non-ciclo. Esso rappresenta la perpetuazione del sistema tradizionale di smaltimento dei rifiuti in Campania, con una novità non di poco conto: la possibilità di utilizzare i poteri extra ordinem propri dell'istituto del commissariamento. Il che ha significato una progressiva estromissione dai circuiti gestionali degli ordinari meccanismi di controllo»* (relazione 2007).

Attraverso il commissariamento straordinario si è creato un sistema chiuso e autoreferenziale che è cresciuto su se stesso.

Sono proliferate le spese: negli ultimi dieci anni si sono spesi circa 780 milioni di euro all'anno in emolumenti, consulenze, affitti degli immobili ecc., si sono destinati invece unicamente 29 milioni all'anno per investimenti (relazione 2007). L'emergenza ha permesso di saltare procedure trasparenti,

di scegliere consulenti e imprese al di fuori della concorrenza, evitare la mediazione con le popolazioni e con le istituzioni locali, annullandone le capacità gestionali. Ha infine prodotto decisioni unilaterali, non misurate con percorsi e contesti concreti. Non c'è stata capacità di previsione e non c'è stato controllo.

Si è realizzato un sistema che a ogni snodo presentava inefficienze e mancanze, e in queste inefficienze si è infiltrata l'opera della camorra: gli appaltatori dei trasporti e dello smaltimento hanno subappaltato ad altre ditte, che a loro volta hanno subappaltato a ditte ancora più piccole, in una catena incontrollabile in cui si sono con facilità inserite le organizzazioni criminali locali, che controllano, loro sì, il territorio e hanno il monopolio sul movimento terra in provincia di Napoli e Caserta.

Ma, si deve sottolineare, non è stata la camorra a indirizzare il piano e a farlo fallire. La camorra, esplicando un suo ruolo classico, ha gestito i gap all'interno del sistema e ha approfittato della storica incapacità di controllare i risultati del proprio operato. All'origine del disastro ambientale verificatosi c'è poi l'operato di un'impresa nazionale, di un gruppo di potere molto forte: l'Impregilo è società legata al gruppo Fiat, ha vinto l'appalto del ponte sullo stretto di Messina, ha un ruolo importante nei lavori dell'Alta Velocità.

L'azienda ha vinto una gara dubbia, su cui tuttora la magistratura indaga; ha avviato la costruzione di un termovalorizzatore che è in realtà un inceneritore, 7 impianti di Cdr che producono ecoballe di rifiuti triturati, ha scaricato i costi delle sue inefficienze sul commissariato straordinario. Un piano, una gara, un contratto sbagliati, un'esecuzione ancora peggiore, coniugati con l'inefficienza totale della pubblica amministrazione, sono la causa prima del fallimento del ciclo dei rifiuti campani.

Come nel ciclo dei rifiuti nocivi c'è una stretta complementarità fra interessi nazionali e interessi locali. Imprese nazionali e internazionali hanno tratto profitti dalla politica dell'emergenza in cambio di una pessima prestazione, come già avvenne in Campania per il terremoto del 1980. D'altro canto gruppi dirigenti locali, attraverso la struttura del commissariato, hanno potuto gestire un rilevante flusso di spesa, rafforzando il proprio potere ed estendendo la rete di amici e clienti. A farne le spese sono stati il territorio e i cittadini comuni, quelli che non avevano poteri di pressione e scambi da attuare per fare sentire la propria voce, e che oggi, paradossalmente, sono criminalizzati se protestano e sono chiamati ad assumersi le responsabilità di tanto disastro.

Questa, in sintesi è la vera storia di 14 anni della questione dei rifiuti in Campania, dove la sola "colpa" dei Verdi è stata quella di chiedere chiarezza e ragionevolezza per chiudere il ciclo dei rifiuti, in una regione che, unica in Italia, ha permesso lo smaltimento dei rifiuti industriali sul proprio territorio.

Chi accusa Alfonso Pecoraro di aver delle responsabilità è in completa malafede, casomai, il problema è quello che i Verdi, in tutta Italia, devono ricominciare a studiare ed avere il gusto dell'approfondimento per essere, come è stato nella maggior parte dei casi, un punto di riferimento per la chiusura del cerchio sul ciclo dei rifiuti applicando il concetto della sostenibilità ambientale.

Da parte mia, sono a vostra completa disposizione per tutti gli approfondimenti